

# Spettacoli Cultura



## La «giustiziera» va a lezione da Charles Bronson

L'ANGELO DELLA VENDETTA — Regia Abel Ferrara. Interpreti: Zoe Tamerli, Jack Thibau, Albert Sinky, Bogey Musiche Joe Della Thriller. USA 1980

Del genere «non stuzzicate le ragazze indifese perché poi si arrabbiano», questo Angelo della vendetta è la sintesi di due thriller famosi: Il giustiziere della notte e Vestito per uccidere. Ma siccome risale al 1980 potrebbe aver addirittura anticipato il film di De Palma, bruciando sul tempo l'intitolazione — diciamo psicanalitica — dell'assassino al femminile che uccide spaventosamente per regolare i conti con le proprie stralunate pulsioni sessuali. Chissà?

Siamo naturalmente a New York la metropoli più minacciosa e cinematografica del mondo, dove abita una sarinista Thana, impagata in un laboratorio d'alta moda. Bella, ma dimessa e passiva, Thana vive murata nel proprio mutismo fisico e psicologico non ha amici, non ha amori, sembra una bambina bloccata nella crescita. Ma a sbloccarla ci penserà Times Square. Un pomeriggio, rientrando a casa, viene violentata in un vicolo da un teppista, e, come se non bastasse, appena mette piede nell'appartamento vi trova un ladro infornato che la stupra di nuovo. Proprio sfortunata la ragazza. Alla seconda violenza, Thana però si ribella: fa finta di starci, ma al momento opportuno ammassa l'uomo con un ferro da stiro, taglia a pezzi il cadavere e li nasconde nel frigorifero. L'incubo è cominciato. Thana è capace di essere seducente,

di piacere i erotismo diventa un esplicito invito all'aggressione e quindi l'arma della vendetta. E infatti, gettati i vecchi abiti, indossa degli aderentissimi pantaloni di pelle, si trucca vistosamente da puttana di lusso e si fa ingoiare dalla notte di New York. Come il Charles Bronson del film di Winner, colpisce a casaccio. Prima spara a un baldoro poi a un maggiacino nero, poi a uno scorcio che la vuole rimirare, poi a un marito in vena di confidenze. Infine, vestita da suorina sexy, va a un party in maschera e compie una carneficina «moralizzatrice».

Veloce montato efficace mente, ma con qualche compiacimento «autorale» (quell'allucinato risentito finale però Ferrara se lo poteva risparmiare), rozzo nel suo rifiuto consapevole delle psicologie, L'Angelo della vendetta è un horror di matrice che non esclude niente di nuovo al filone. Ma ha, almeno, il pregio di non attribuire alla storia le «motivazioni sociali». Qui non esistono cittadini che si ribellano: c'è solo la folle, privatissima vendetta di una donna che trasforma in esplosioni omicide le proprie fobie senza spiegarle troppo bene il perché. Insomma, il film va visto in un'ottica di pura emozione, saltando a piedi nudi sulla logica e sui racconti traballanti inquietante quanto basta la giovane attrice protagonista Zoe Tamerli: un viso enigmatico su un corpo da mannequin che non si dimentica facilmente. Potrebbe aspirare a qualcosa di più.

mi. an  
© Al cinema Savio e Bolsetti di Roma



## Arriva la moda rock dei «Culture Club»

MILANO — La canzone fatta per entrare nella testa e non uscirne più ripete la stessa domanda all'infinito: «Vuoi davvero farmi piangere? Vuoi farmi male sul serio?». Modulata nella mezzantina preferita — l'arrendevolezza, il languore — Do you really want to hurt me ha fatto conoscere Boy George O Dowl anche a quei semplici ragazzi americani così disubbidienti ad avere stile uno stile qualsiasi. I Culture Club incentrati sull'immagine efebica e dischiante di Boy George sono la prova lampante di come il rock inglese sappia sempre escogitare dei gusti frizzanti senza più preoccuparsi dei sapori. «Non c'è niente nella nostra musica che non potrebbe essere già stato fatto dieci o venti anni fa», dice finalmente Boy George davanti a una di quelle adunate di sonambuli che prendono il nome di conferenze stampa.

Preceduto da una campagna pubblicitaria sbagliata condotta da molti giornalisti a titolo personale, il Nostro è stato acclamato o rimpicciollito per la presunta ambiguità sessuale per la gran fama di corruttore della gioventù ottenuta presso qualche caso di genitori messi lì per posa. A parte tutto nella sua musica non entrano in gioco né l'ambiguità sessuale né l'omosessualità dichiarata né la bisessualità o la transessualità se non come fantasia, desiderio di trasmutazione collettiva oltre al segno culturale del sesso. Il personaggio è fatto per piacere a tutti.

«Non mi basta che i ragazzini e le ragazzine mi copino i vestiti vogliono che anche le loro mamme mi seguano. Il video è il mezzo più adatto per raggiungere tutte le categorie della audience dei Culture Club. Non assomiglio a Bowie perché Bowie era serio serio di me dicono che sono simpatico divertente. E non sono una specie di predicatore gay».

La new wave è finita finita? «Sì. Il punk è da dimenticare e io l'ho già dimenticato». Si può parlare di influenza per i Culture Club? «Se non può parlare ma è quasi impossibile elencare tutte. A me piace anche Dolly Parton, siamo musicisti vecchia maniera. L'America sarà il suo futuro? «Lo gli artisti durano di più. Ti ascoltano più attentamente non sono ossessionati dall'ultimo grido come a Londra».

Boy George come «ex squatter» apparteneva a quella clandeatina usacca che gli anni scorsi invasi le case occupate dei quartieri londinesi, facendone il ricettacolo dei futuri specialisti dello spettacolo della moda del design industriale. Giorgio Armani per esempio, oggi dice di ammirarne moltissimo lo stile. «È molto gentile, ma la sua eleganza ogni anno cade più a basso. È vero gira molti negozi, proprio ma non compra niente. Colleziona capi che mi regalano gli amici: soprattutto un amico giapponese. Amo lo stile giapponese da grandi magazzini».

Falido come Uffia, le trecine che sbucano da un cappellino Boy George risponde anche alla domanda di un milione di dollari: «Io, Mow e gli altri ci chiamiamo Culture Club perché cerchiamo di raffigurare le diverse culture (rasta, pakistani, arabi) che stanno mischiando e scontrando in una realtà che la nostra».

Fabio Malagnini

## Nuovo film horror per Joe Dante

cu si dice un gran bene. Durata delle riprese dieci settimane per un budget complessivo di circa 5 milioni di dollari, tanto per uno come lui abituato a girare in economia.

HOLLYWOOD — È il momento d'oro del giovane regista di horror Joe Dante. FX montatore e allievo di Roger Corman, il trentenne cineasta già autore dei ragguardevoli Piranha — «L'ululato» è entrato nel grande giro delle Major hollywoodiane. Ha infatti diretto uno dei quattro episodi «Twilight Zone» il film prodotto da Steven Spielberg e ispirato alla serie tv. Ai confini della realtà ed è già tonato sul set per il nuovo Gremlins — un horror fantastico scritto da Chris Columbus di

Anche Goldie Hawn è tornata sul set dopo «Amici come prima» (che vedremo a settembre). Sta infatti girando in queste settimane Swing Shift — una storia drammatica ambientata nei tormentati giorni della Seconda guerra mondiale — quando parecchie donne americane si arruolarono per il cosiddetto fronte interno. La Hawn interpreta il personaggio di Kay Walsh, operaria in una fabbrica di aerei. Le è accanto Kurt Russell l'eroe post-moderno del film di Carpenter «1997 Fuga da New York».

### Dal nostro inviato

CHIANCIANO — Un gran vecchio sorridente accoglie i telespettatori dal video per raccontare come «ai bei tempi», una storia. Eppure non c'è da sbagliarsi, quella gran barba, quei mucchi di carte lasciati sulla scrivania, e proprio Herr Karl Marx. Rappresentato come tramanda l'iconografia ufficiale, sia pure per una volta a braccia incrociate «nonno Marx» è in TV per presentare la serie di telefilm sulla sua vita un serial in sette puntate prodotto dalla DDR e dall'URSS. Il telefilm — andato in onda per la prima volta sugli schermi della Germania orientale nel febbraio del 81 e presentato dalla DDR a «Teleconfronto», la rassegna di telefilm organizzata a Chianciano — è nato da un'esperienza dello stesso genere che i tedeschi orientali avevano realizzato già cinque anni fa: una lunga serie di telefilm (undici puntate) dedicata al ragazzo dal titolo Marx und Engels e anch'essa presentata a Chianciano. La TV tedesca aveva creato la serie per i ragazzi delle scuole perché essa andava in onda nel primo pomeriggio una «lezione-sceneggiata», insomma, che illustrava la vita e le opere dei due grandi pensatori ed economisti tedeschi. E un banco di prova per fare poi della vita di Marx anche questa storia romanizzata adatta alla serata televisiva. È così che la biografia di Marx, con qualche ritocco che — come comanda la legge del teleomano — dà anche agli atti quotidiani qualcosa di eccezionale è diventata un «serial». Con questo Marx (che, come Hitchcock, presenta in primo piano le fasi salienti del racconto) è una storia classicamente ottocentesca quella che si dipana. «Sono nato a Treviri», ed ecco che subito lo vediamo studente diciottenne a Bonn, sorpreso a notte fonda mentre fa chissà in strada. Forse Marx non era bello come il giovane Venezia Kissjov, che, nella finzione, gli presta una gran testa castana e dei baffetti ben



Karl Marx (con le tre figlie) e Friedrich Engels in una fotografia del 1864. A Chianciano è stato presentato un telefilm sul giovane Marx.

curati. Ma anche questa è una legge televisiva. Seguiamo volentieri il giovane che torna di corsa nella sua disordinata stanza d'affitto, nella speranza che ci sia una donna ad aspettarlo. Così vuole la sua biografia ufficiale e Lev Kulidjanov, regista e sceneggiatore, benché desiderasse dipingere con tutte le sfumature del rosa la storia d'amore tra Karl e Jenny, non ha potuto sottrarsi alla storia e alla leggenda di un Marx grande amatore.

Gia dalla prima puntata, però, in un'atmosfera che evoca con lindore la tradizione ottocentesca (le immagini dei parchi dove giocano le ragazze con l'ombrello sembrano dispoisitive dei più noti quadri d'epoca) si gettano le basi per raccontare un «destino». Destino a cui, «con pudore», lo sceneggiato non arriverà. Le undici puntate, infatti, si limitano agli anni giovanili, allo studio e agli amori, all'inizio dell'amicizia con Engels, all'amore per la poesia e la filosofia, e a quel certo disordine nello studio che portava il giovane Marx a comprare pile di libri in cui si confondevano i trattati legali e Schiller, i romanzi e la filosofia.

Un pregio, del telefilm infatti, è quello di fugare subito il dubbio che presentando «nonno Marx» sul video intento a ricordare le scene della sua gioventù, gli sia stata offerta anche una cattedra per dare lezioni di marxismo. E il difetto maggiore invece, è quello che opprime la TV all'Est come all'Ovest, cioè il ritmo, la scelta di tempi lenti. Biografia per biografia in fondo, questo Marx accanto al nostro Verdi diretto da Castellani ci fa bella figura.

La presentazione del Karl Marx aveva seguito di poche ore quella di un altro telefilm dei paesi dell'Est, il capitano Petko Vovoda, sceneggiato bulgaro in sei puntate diretto da Nedelcio Cernev. Una specie di confronto diretto tra una cinematografia televisiva «maggiore» e una «minore». Petko, infatti, è un'altra biografia, quella dell'eroe nazionale bulgaro che seguì — probabilmente — Garibaldi nelle sue spedizioni. Ma la costruzione tecnica e la sceneggiatura stessa del «serial» mostrano una certa ingenuità nell'uso del mezzo, con un risultato che resta a cavallo tra l'agiografia e l'avventura per ragazzi.

Una sorpresa invece, dalla Jugoslavia, con Vruc Vetar («Vento caldo») di Sime Pavic e Aleksandar Djordjevic, storia in tre puntate che affronta con il ritmo della commedia di costume un soggetto molto attuale in questo paese: la migrazione interna dai villaggi di campagna alle città, protagonista un contadino, la cui avventura, concedendo qualcosa al grottesco, incappa in una serie di malintesi, casa, lavoro e amore, una volta arrivato in città, sembrano diventare traguardi lontani. Al protagonista capita di tutto ma, un po' ingenuo e un po' testardo, resiste fino a che la città non finisce per accettarlo. In questo telefilm, così prepotentemente calato nella realtà jugoslava, forse possiamo cogliere i segni per una risposta «nazionale» a J.F. Per lo meno è la dimostrazione di come un contadino, nella sua terra, valga quanto un petroliere laggiù a Dallas.

Silvia Garambois

A Chianciano le TV dell'Est. E da Berlino arrivano due sceneggiati che hanno per protagonista il filosofo

# Così Karl Marx è diventato un telefilm



## Il nuovo sistema per comprare un'auto usata.

Solo presso la rete di vendita Fiat e Lancia (Concessionari e Succursali) e delle Autogestioni trovate le auto usate con la garanzia del Sistema Usato Sicuro. Le auto usate di tutte le marche ancora più sicure perché sono garantite per 12 mesi e senza limiti di chilometraggio contro ogni guasto meccanico in tutta Europa. Comprando un'auto garantita del Sistema Usato Sicuro non comprate solo un'auto usata sicura, ma anche tutta l'esperienza della più grande rete esistente in Italia che ha selezionato attentamente per voi ogni auto, l'ha controllata anche nei minimi dettagli per proporvela a prezzi chiari. Per aiutarvi a cogliere al volo le nostre occasioni finanziarie comodi pagamenti rateali (l'Usato Sicuro è finanziato dall'IFA). E poi, se per qualunque motivo non siete soddisfatti dell'auto che avete comprato, entro 30 giorni potrete restituirla all'Ente di vendita presso il quale avete effettuato l'acquisto che ve la cambierà con un'altra auto nuova o usata di pari o maggior valore. Sistema Usato Sicuro il massimo della affidabilità e della sicurezza in una nuova, grande garanzia.

